

Emigrazione italiana: un fenomeno di lunga durata

Fernando J. Devoto

University of Buenos Aires e Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos

Come è usuale, e forse inevitabile, gli interessanti lavori presentati nella sezione sul caso latinoamericano nel convegno «500 Years of Italian Immigration to the Americas» (New York, Fondazione Giovanni Agnelli), alcuni dei quali riproposti ai lettori di *Altreitalie*, ebbero una grande diversità tematica oltre che di prospettiva di ricerca (Favero, 1992; Estrada, 1992; Oddone, 1992, 37-84; Cunill Grau, 1992; Trento, 1992).

Diversità che può essere collegata alla natura stessa di un oggetto come le migrazioni internazionali, alle quali, non impropriamente credo, possiamo attribuire quella categoria adoperata da Marcel Mauss di «fatto sociale totale» (o fenomeni attraverso i quali è possibile studiare la totalità sociale). Ma quella diversità può essere legata a un fatto riguardante in generale le ricerche sull'emigrazione: su di esse operano differenti tradizioni storiografiche nazionali. In questo caso i relatori appartengono sia all'Europa sia a quel complesso eterogeneo che per comodità chiamiamo America Latina ma che è contraddistinto, in realtà, anche negli orientamenti delle scienze sociali, più da diversità di tradizioni nazionali che da unità di orientamenti culturali.

Comunque, anche entro quelle differenze di tono e di sostanza tra i diversi interventi, credo si possano rintracciare alcuni aspetti comuni sui quali vorrei soffermarmi. Innanzitutto il quadro cronologico dei processi studiati. Gli autori pongono ancora l'enfasi su quella grande emigrazione di massa iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento, e soltanto Oddone nel suo studio sull'Uruguay - un curioso caso di emigrazione precoce che vede la sua stagione più cospicua prima della grande crisi agraria - esemplifica alcuni dei flussi precedenti. Facendo ciò gli studiosi non soltanto rigettano una visione di *longue durée* ma si orientano *volens nolens* verso una lettura per tanto tempo dominante dei movimenti transoceanici, quella che collega strettamente emigrazione e sviluppo del capitalismo industriale: gli emigranti figli del capitalismo, quindi? come sottolinea nel suo noto libro John Bodnar (1985). Forse, ma il problema è che i movimenti migratori sono molto più vecchi del capitalismo (a meno che non si voglia inserirlo in una cronologia di lunga durata alla Sombart). In questo senso tutti i nuovi studi sul caso italiano, che enfatizzano i collegamenti tra i flussi di Ancien Régime e i posteriori movimenti di massa del tardo Ottocento, e che possono dare un'immagine più ricca e sfumata della natura e delle cause di quei movimenti, sembrano avere avuto un limitato impatto su questi studi (Bonelli, Levi, Fasano Della Pina e Sonnino, 1990; Aa.Vv., *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali*, 1988; Aa.Vv., *Les migrations dans les pays méditerranéens*, 1974).

Quel collegamento stretto tra capitalismo ed emigrazione mi pare sia alla base di un'altra carenza che rilevo in questi e altri saggi sul caso latinoamericano: gli scarsi o inesistenti riferimenti al problema del ritorno. Quest'idea di unidirezionalità dei movimenti migratori è

anche figlia di quella nozione di rottura irreversibile tra il migrante e il suo ambito originario che l'integrazione al mercato mondiale di vaste aree periferiche e autosussistenti avrebbe provocato. In questo quadro di masse espulse dal capitalismo che si vedono tolte le loro possibilità di sopravvivenza in patria, il ritorno (come appare nel saggio di Favero) può essere solo visto come «fallimento» (Cerase, 1971; Gould, 1980; Cacopardo e Moreno, 1984). Comunque il fatto è che più della metà dei migranti ritornarono in patria e che, come provano ad esempio le case degli americani nelle cittadine della riviera ligure, molti non erano «falliti» ma «riusciti». Questo dovrebbe contribuire a costruire non un'immagine opposta (una leggenda «rosa» che si opponga a un'altra «nera»), ma un'immagine più articolata di un movimento che non fu soltanto espulsione, o miseria, ma anche risultato di complesse strategie di mobilità sociale e di ricerca dei nuovi spazi che per i potenziali migranti apparivano nell'integrazione all'economia mondiale di vaste aree extraeuropee.

Studiare il ritorno può aiutare a capire meglio i movimenti migratori non nella loro linearità ma nella loro circolarità (Ramella, 1991; Morawska, 1991); come parte di una mobilità spaziale bidirezionale o meglio multidirezionale. In questa prospettiva, il problema del collegamento tra emigrazione e «modernizzazione» (termine sulla cui ambiguità si sofferma giustamente Favero) è messo su altre basi: non soltanto l'emigrato come agente di cambio delle società d'accoglienza ma come uno dei fattori della trasformazione della stessa società italiana: e penso qui non già alla questione delle rimesse ma soprattutto all'impatto che sulle aree di partenza ebbe il ritorno di milioni di persone che fecero all'estero nuove esperienze sociali in grandi aree urbane, intraprendendo molte volte attività politiche e entrando in contatto con nuove forme produttive e tecnologiche.

Se gli interventi si soffermano solo occasionalmente sul ritorno e sugli effetti dell'emigrazione nella società italiana, lo fanno invece estesamente sulla situazione e sugli effetti nella società d'accoglienza. Emerge immediatamente dalla lettura dei lavori il tema dell'inserimento economico degli italiani e quella che potremmo definire una delle originalità del caso sudamericano: la loro estrema diversità occupazionale. Se per i casi nordamericani può essere lecito (ma il tema non dovrebbe anche lì essere rivisitato regionalmente e secondo le epoche?) tentare di accomunare la storia dell'emigrazione con la storia dei lavoratori o, se si preferisce, la *ethnic history* con la *labor history*, diversa è la situazione nei casi sudamericani. Gli italiani qui sono presenti in tutti gli strati sociali e, semplificando, se nel lungo periodo noi vogliamo spiegare qualcosa delle società d'accoglienza attraverso la storia dell'emigrazione ciò è dato non tanto dalla cultura operaia ma dall'emergere delle nuove classi medie, dei loro miti, delle loro tradizioni culturali. Si potrà obiettare che questo non vale per tutti i casi. Sicuramente vale, come mostrano i lavori di Cunill, Estrada e Oddone, per quei contesti nei quali gli emigrati italiani (e gli europei in genere) furono a lungo una stretta minoranza come Cile o Venezuela, o per un caso di emigrazione precoce, e in collegamento con quello, di riuscito inserimento nell'economia urbana, come fu il caso dell'Uruguay. Vale anche per i due grandi paesi di destinazione degli italiani, l'Argentina e il Brasile? Credo di non tradire gli autori se dico che i lavori di Favero soprattutto, ma anche di Trento, mostrano tracce di questo. Mettiamo, ad esempio, gli accenni al ruolo di spicco degli italiani tra gli imprenditori nella nascita dell'industria a Buenos Aires o San Paolo. Certo, gli autori subito sottolineano (in un'immagine che forse dovrebbe essere rivista alla luce dei nuovi studi di

storia economica che enfatizzano il ruolo dei *backward* e *forward linkages* tra il settore agrario esportatore dinamico e gli altri settori dell'economia [Cortés Conde e Shane Hunt, 1985]) il carattere marginale dell'industria, e degli industriali, nell'economia e nella politica argentina. Resta comunque il fatto che qualsiasi sia la posizione che noi vogliamo attribuire all'inserimento in quello o in altri settori commerciali e professionali, è tuttavia un inserimento molto diverso per reddito e prestigio sociale a quello dei lavoratori non specializzati così frequenti in molte città nordamericane.

In ogni modo, si potrebbe obiettare che gli italiani erano presenti più massicciamente tra i lavoratori che non tra gli imprenditori e che le condizioni di lavoro erano molto difficili nelle nuove aree urbane. Questo può essere vero per il caso di San Paolo, ma quello che io trovo discutibile nell'impostazione di uno studioso così conoscitore di quella realtà come Angelo Trento è il pessimismo che lascia soltanto un'opzione forte agli emigranti: o la subalternità politica e la marginalità sociale o la risposta dello scontro esplicito, della conflittualità aperta. In questo quadro così drastico spariscono non soltanto le strategie quotidiane dei soggetti ma le loro possibilità di mobilità sociale che per loro o per i loro figli si ebbero anche nel caso paulista.

Il caso brasiliano, o meglio il caso paulista in Brasile, presenta comunque una sua specificità derivante dal fatto che le sue politiche migratorie coinvolsero, attraverso l'anticipo del prezzo dei biglietti, strati sociali più impoveriti, meno presenti nei flussi verso gli altri paesi sudamericani. E qui si tratta di vedere in quale misura questi strati avevano o no una minore capacità di gestione del processo nel quale erano coinvolti, in quale misura potevano soltanto dare risposte di congiunture (tattiche ma non strategiche, nei termini proposti da un noto saggio di Giovanni Federico [1987, 877-80]) ai mutamenti delle condizioni macrostrutturali. Problema che ci introduce alla situazione della «fazenda cafetalera» e la posizione che occupavano gli italiani. In questo tema delle possibilità offerte dall'economia del caffè trovo una differente valutazione nelle opere di Cunill e Trento giacché mentre il primo tende a vedere un orizzonte di mobilità sociale nelle zone di frontiera nel caso venezuelano, il secondo li nega per il caso paulista. In quest'ultimo caso, il saggio di Trento è più aderente alle posizioni pessimistiche del gruppo degli storici di Campinas (Michael Hall e altri) che non alla posizione contraria formulata da Thomas Holloway, e seguita di recente da molti altri storici, che vede delle possibilità di mobilità sociale, attraverso l'arrivo alla proprietà della terra nelle nuove aree messe in produzione nella frontiera paulista (Hall 1969; Stolke, 1986; Trento, 1984; Alvim, 1986; Holloway, 1980; Font, 1987; Klein, 1989; Dean, 1976 e Fausto, 1991). Si tratta di un punto comunque controverso per la mancanza di dati quantitativi affidabili sui quali basare la ricerca, fatto che obbliga a spostare la verifica a un periodo tardivo (si pensi che il primo censimento nazionale è del 1920), sollevando il problema non tanto della mobilità verso la proprietà, ma del tempo medio che fu necessario per raggiungerla. Tutto ciò ci obbliga a ricorrere a fonti qualitative ambigue e non esenti da forti condizionamenti ideologici oltre che di interessi di parte come le immagine fornite dalle élite diplomatiche o non italiane, o dei gruppi legati alla leadership nativa. D'altronde tutto lo schema si basa sull'assunto (smentito ad esempio per il caso argentino) che l'accesso alla proprietà in Brasile (e non in Italia via risparmio e ritorno) fosse l'obiettivo principale di tutti gli emigrati arrivati alla fazenda cafeiera.

Un secondo insieme di temi messi sul tappeto nei diversi saggi si collega con il problema dell'identità (o meglio delle identità) dei migranti italiani nelle nuove terre. Su questo punto il problema è sicuramente più complesso che non la vecchia immagine anche qui di un movimento unidirezionale di passaggio da un'identità primigenia a un'altra attraverso un processo di assimilazione progressiva alla nuova società. In realtà, il fenomeno potrebbe meglio essere descritto come un processo di costruzione di simultanee identità simboliche a partire dall'identità primaria (vissuta, più che simbolica) che è quella fornita dalle reti sociali (Devoto, 1992). L'emigrato arrivato nelle nuove realtà tramite quelle reti sociali che lo provvedevano sia di specifici rapporti sociali sia di un orizzonte di autoidentificazione, subiva lì l'influsso di altri gruppi: le emergenti leadership comunitarie, per fare di lui un italiano, i militanti sindacali, per farlo membro di una classe, lo stato e le élite locali per farlo diventare argentino, cileno, uruguayano.

È chiaro che in questa prospettiva di costruzione simultanea di diverse identità sociali il problema è messo su altre basi, e il significato dei matrimoni come strumento d'indagine per delucidare il problema dell'assimilazione, sul quale si sofferma soprattutto il saggio di Estrada, ma al quale fanno anche accenno Cunill e Trento, diventa più ambiguo. In realtà non si tratta soltanto di verificare se i tassi d'esogamia sono più elevati - come nei casi venezuelano e brasiliano (ma su quest'ultimo l'immagine fornita dai dati di Diegues, jr. adoperati da Trento dovrebbe essere messa a confronto con quella proposta più di recente da Herbert Klein e altri (Rowland, 1992) - o meno (come nel caso del Cile), se non piuttosto di definire con precisione che cosa significhi il matrimonio entro o fuori il gruppo e quali debbano essere i gruppi da prendere in considerazione. In questo senso possiamo domandarci se un matrimonio tra un piemontese e una siciliana non dovrebbe ritenersi più esogamico che endogamico, o almeno non meno esogamico che un'unione tra un italiano e una spagnola. Problema che rimette in discussione (come fanno Favero e Trento) il problema dell'identità nazionale italiana tra gli emigrati dell'Ottocento. Ma le difficoltà nell'analisi delle strategie matrimoniali non finiscono qui, coinvolgono anche le difficoltà di analizzare una scelta che non era sempre decisa liberamente dai contraenti e nella quale altri fattori non etnici potevano influire. E in questo senso è anche rivelatore il riferimento fatto da Estrada su come la comunanza di mestiere tra genero e suocero (secondo quanto avveniva in tante regioni europee) sembrava a volte così decisiva quanto l'appartenenza etnica. D'altronde, oggi siamo meno convinti di vent'anni fa a spiegare automaticamente («pavlovianamente») i comportamenti dei soggetti sociali solamente attraverso l'analisi «indiretta» che provvedono le variabili strutturali (matrimonio, residenza, appartenenza ad associazioni volontarie). Come molte lettere degli emigrati [e voglio ricordare qui soltanto a modo d'esempio la bella raccolta fatta da Sam Baily e Franco Ramella (1988)] fanno vedere, i rapporti d'identificazione con la comunità d'origine o d'integrazione nella società d'accoglienza sono più complessi di quanto può essere dedotto dallo studio quantitativo della mobilità sociale, spaziale o delle scelte matrimoniali.

Il problema delle identità nel caso sudamericano (o almeno nel caso argentino) presenta alcuni paradossi: lì dove la forte struttura associativa delle comunità italiane sembra essere riuscita a costruire un'identità italiana tra gli emigrati, lo stato argentino sembra avere avuto un non minore successo nel creare gli argentini tra i figli degli emigrati. Fu soltanto lo stato?

Favero ci ha ricordato il ruolo dell'educazione pubblica e quello svolto dalla chiesa argentina. E si potrebbe parlare più in generale delle mitologie patriottiche imposte attraverso la pedagogia delle statue o delle feste pubbliche - o sarebbe opportuno ricordare che il 12 ottobre si celebra in Argentina come il giorno della razza (nel senso di razza ispanica) e non come giorno di Colombo. Quello di Favero è un adeguato riferimento che ci ricorda come la costruzione delle identità nazionali (nel senso di identità argentina, brasiliana o uruguaiana) non fu fatta soltanto dalle strutture statali ma vi giocarono anche un ruolo di spicco la chiesa, gli ambiti di socialità regionali o i partiti politici (anche i socialisti, presi da un dilemma che fu in genere quello dei partiti della Seconda internazionale prima della Grande guerra). Il rapporto tra l'esito successivo di due tipi d'identità nazionale può essere anche indagato domandando fino a che punto il successo nel costruire gli italiani (dunque un'identità astratta orientata ai valori) poté essere un passo utile per la costruzione nella seconda generazione di un'altra identità simbolica, quella argentina.

Sull'argomento gli immigrati e la politica si sofferma in particolare il suggestivo lavoro di Oddone sull'Uruguay. In polemica con quell'immagine che vede gli immigrati estranei alla politica dei paesi d'accoglienza, lo storico sottolinea come nel caso uruguaiano ci fu uno stretto rapporto tra uno dei partiti storici del paese (i *colorados*) e gli italiani. Andando molto oltre i classici riferimenti a Garibaldi e alla Legione italiana, Oddone si sofferma sul ruolo attivo svolto dagli italiani nei battaglioni di fanteria di Flores fino al coinvolgimento, più istituzionale, nel partito rinnovato da Battle y Ordoñez. L'esemplificazione è molto convincente, ma può rimanere il dubbio su fino a che punto l'immagine risultante non sia troppo legata alla prospettiva che propongono le fonti diplomatiche e governative adoperate da un grande conoscitore delle stesse come Oddone. Fonti che non ci parlano della quotidianità dell'immigrato, dell'uomo comune che va dalla casa al lavoro, da questo alla società di mutuo soccorso e da lì di nuovo a casa. L'emigrato che non ha conflitti visibili e che perciò non è percepito dalle autorità pubbliche. L'immigrato che quando c'era una rivoluzione nei paesi sudamericani non si arruolava ma andava affrettatamente al consolato, come le stesse fonti diplomatiche accennano, per chiedere il pezzo di carta che indicava che lui era straniero e che dunque non doveva essere arruolato. Dunque gli italiani che partecipavano per motivi ideali, o semplicemente materiali (qualche testimone argentino dell'epoca insisteva nel correlare disoccupazione e partecipazione nelle sommosse politiche (Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri, 1874; Barrán e Nahum, 1979) erano di più o di meno che quelli che preferivano rimanere a casa?

Il dilemma di alcuni studi sulla partecipazione politica è forse paragonabile a quelli del movimento operaio di un tempo: vedevano i lavoratori in perpetuo movimento, in costante lotta, scioperi, cortei, guardando gli operai attraverso lo specchio dei militanti. Ma questo problema della quotidianità che ci riporta di nuovo al bisogno di indagare sulle strategie dei soggetti, sui loro meccanismi di partecipazione o di resistenza, rimette anche in discussione il problema, solo velocemente accennato nei lavori presentati, dei rapporti tra cattolicesimo e anticlericalismo o tra fascismo e antifascismo nelle comunità emigrate.

Queste riflessioni colloquiali e alle volte miranti a promuovere un amichevole dibattito, non fanno certamente giustizia alla pluralità di motivi presente in quei lavori, i quali segnano non tanto un punto di arrivo quanto un punto di partenza per nuove ricerche. Mettono in luce

tanti temi interessanti e servono a suggerire una nuova agenda per gli studi nei prossimi anni. In futuro, gli studi devono trovare più esplicitamente una dimensione comparativa che permetta innanzitutto di ripensare all'originalità del proprio caso. Ad esempio, lavori come quelli di Gandolfo (1990), che confronta l'emigrazione delle donne agonesi negli Stati Uniti e in Argentina, o di Gabaccia (1988) sui migranti di Sambuca in due aree (New York e Louisiana) di una stessa nazione, rivelano tutte le differenze che anche entro uno stesso flusso locale possono rintracciarsi secondo le diverse caratteristiche dell'area d'inserimento, e all'interno di queste delle possibilità che offre una specifica rete di rapporti sociali. L'approccio comparativo, dunque, può essere utile non soltanto per ridimensionare la presunta universalità del caso nordamericano e per fare luce sulle differenze che entro uno stesso contesto nazionale si possono percepire nell'esperienza dei migranti italiani. La ricerca comparativa non può comunque restare soltanto sul piano degli studi locali, sulle cui generalizzazioni rimangono inevitabilmente dei dubbi, ma dovrebbe svolgersi simultaneamente su due piani, uno globale e un altro regionale. In questo senso, sarebbe utile collegare i recenti studi sulle diversità nelle aree d'origine, che hanno seguito in parte le note suggestioni che partendo dalla storia economica aveva fatto tra gli altri Sidney Pollard (1981), con un approccio comparativo nella prospettiva delle società d'accoglienza.

Se gli studiosi dell'emigrazione italiana devono uscire dalla loro territorialità per uno studio comparativo più ampio, dovrebbero anche, credo, uscire dalla estrema specializzazione dei loro studi. Specializzazione che limita la possibilità di proporre come fine ultimo della ricerca problemi globali delle società coinvolte e non soltanto problemi specifici dei migranti italiani. In questo senso mi piace ricordare qui quanto disse una volta polemicamente Rosario Romeo (1978) in riferimento agli storici italiani socialisti, e che anni dopo ribadì Ruggiero Romano (1978) questa volta in rapporto agli studiosi cattolici: che la loro subalternità derivava dalla volontà di pensare soltanto la propria parte (rispettivamente il movimento operaio e socialista o il movimento cattolico) e non la storia d'Italia nel suo complesso. Ma il suggerimento non dovrebbe essere soltanto culturale ma anche metodologico. Per concludere vorrei ricordare un episodio. Quando Emmanuel Le Roy Ladurie finì la stesura della sua notevole tesi di dottorato su *Les paysans du Languedoc* e la portò al suo direttore Fernand Braudel, questo gli disse qualcosa come: molto bella, ma adesso deve studiare i signori, perché non ci sono contadini senza signori (Braudel, 1978, 245). Nella stessa misura, non ci sono gli immigranti senza i nativi, gli italiani senza gli altri gruppi etnici con i quali *volens nolens* interagivano. È lo studio di quella interazione, credo, una delle dimensioni di ricerca da percorrere nei prossimi anni.

Riferimenti bibliografici

Aa.Vv., *Les migrations dans les pays méditerranéens au XVIII^e e au début du XIX^e*, Nice, Centre de la Méditerranée moderne et contemporaine, 1974.

Aa.Vv., *Migrazioni attraverso le Alpi Occidentali*, Torino, Regione Piemonte, 1988.

Alvim, Zuleika, *Brava Gente! Os italianos em São Paulo, 1870-1920*, São Paulo, Brasiliense, 1986.

- Archivio Storico Ministero degli Affari Esteri, Ssae, Regno Sardegna, Serie Prima, b. 252, rapp. del 26/4/1860 o Serie Politica, Argentina, b. 1249, rapp. del 10/12/1874.
- Baily, Samuel e Franco Ramella (a cura di), *One Family, Two Worlds. An Italian Family's Correspondence Across the Atlantic, 1901-1922*, New Brunswick-London, Rutgers University Press, 1988.
- Barrán, José P. e Benjamín Nahum, *El Uruguay del Novecientos*, Montevideo, Ediciones de la Banda Oriental, 1979.
- Bodnar, John, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Bloomington, Indiana University Press, 1985.
- Bonelli, F., G. Levi, E. Fasano, M. Della Pina ed E. Sonnino, relazioni presentate al seminario di studi «Le migrazioni internazionali dal medioevo all'età moderna: il caso italiano», ora in *Bollettino di Demografia Storica*, 12, 1990, pp. 11-44.
- Braudel, Fernand, «En guise de Conclusion» in *Review*, 1, 1978.
- Cacopardo, María C. e José L. Moreno, «La emigración italiana a la Argentina entre 1850 y 1930 y el fenómeno del retorno» in *Cuadernos de Historia Regional*, 1, 1984.
- Cerese, Francesco, *L'emigrazione di ritorno: innovazione o reazione?*, Roma, Università di Roma, 1971.
- Cortès Conde, Roberto e Shane J. Hunt (a cura di), *The Latin American Economies. Growth and the Export Sector 1880-1930*, New York, Holmes & Meier, 1985.
- Cunill Grau, Pedro, «Italian Presence in Modern Venezuela: Socioeconomic Dimensions and Cultural Changes, 1926-1990», relazione presentata al convegno *500 Years of Italian Immigration to the Americas*, New York, 1992.
- Dean, Warren, *Rio Claro. A Brazilian Plantation System, 1820-1920*, Stanford, Stanford University Press, 1976.
- Devoto, Fernando J., «Inventing the Italians? Images of Immigrants in Buenos Aires, 1810-1880» in George Pozzetta e Bruno Ramirez (a cura di), *The Italian Diaspora. Migration Across the Globe*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1992, pp. 69-88.
- Estrada, Baldomero, «Analisi comparata dell'assimilazione degli immigrati italiani in Cile, 1900-1930» in *Altreitalie*, 8, 1992, pp. 49-64.
- Fausto, Boris, *Historiografia da imigração para São Paulo*, São Paulo, Idesp, 1991.
- Favero, Luigi, «Meccanismi di adattamento e di integrazione degli emigrati italiani in Argentina», *Altreitalie*, 8, 1992, pp. 37-48.
- Federico, Giovanni, «Contadini e Mercato: Tattiche di sopravvivenza» in *Società e Storia*, 38, 1987, pp. 877-80.
- Font, Mauricio, «Coffee planters, politics and development in Brazil» in *Latin American Research Review*, 3, XXII, 1987, pp. 69-90.
- Gabaccia, Donna R., *Militants and Migrants. Rural Sicilians Become American Workers*, New Brunswick-London, Rutgers University Press, 1988.
- Gandolfo, Romolo, «Dall'Alto Molise al centro di Buenos Aires: le donne agnonesi e la prima migrazione transatlantica (1870-1900)» in *Annali. Istituto «Alcide Cervi»*, 12, 1990, pp. 325-52.
- Gould, J.D., «European Inter-Continental Emigration: The Road Home: Return Migration

- from the U.S.A.» in *The Journal of European Economic History*, 1, IX, 1980, pp. 41-112.
- Hall, Michael, *The Origins of Mass Immigration in Brazil, 1871-1914*, Ph.D. Thesis, Columbia University, 1969.
- Holloway, Thomas, *Immigrants on the Land. Coffee and Society in São Paulo, 1886-1934*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1980.
- Klein, Herbert S., «La integración social y económica de los inmigrantes españoles en Brasil» in *Revista de Historia Económica*, 2, VII, 1989, pp. 439-55.
- Morawska, Ewa, «Return Migrations: Theoretical and Research Agenda» in Rudolph Vecoli e Suzanne Sinke (a cura di), *A Century of European Migrations, 1830-1930*, Urbana-Chicago, University of Illinois Press, 1991.
- Oddone, Juan A., «Italiani in Uruguay. Partecipazione politica e consolidamento dello stato» in *Altreitalie*, 8, 1992, 65-84.
- Pollard, Sidney, *Peaceful Conquest. The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press, 1981.
- Ramella, Franco, «Movilidad geográfica y movilidad social. Notas sobre la emigración rural de la Italia del Nordeste (1880-1914)» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 17, VI, 1991, pp.107-17.
- Romano, Ruggiero, *La storiografia italiana oggi*, Farigliano, Espresso Strumenti, 1978.
- Romeo, Rosario, *Risorgimento e Capitalismo*, Bari, Laterza, 1978.
- Rowland, Robert, «La migración a grandes distancias y sus contextos: Portugal y Brasil» in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, 21, VII, 1992, pp. 225-76.
- Scherer Petrone, Maria T., «L'immigrante italiano nella fazenda di caffè di San Paolo» in Aa. Vv., *Euroamericani. La popolazione di origine italiana in Brasile*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, pp. 333-50.
- Stolcke, Verena, *Cafecultura: homens, mulheres e capital (1850-1980)*, São Paulo, Brasiliense, 1986.
- Trento, Angelo, *Là dov'è la raccolta del caffè. L'emigrazione italiana in Brasile, 1875-1940*, Padova, Antenore, 1984.
- «Italian Identity in Brazil: A Disputed Yearning» relazione presentata al convegno *500 Years of Italian Immigration to the Americas*, New York, 1992.